

Un po' alleviata la denatalità. Ma il gusto per la famiglia?

RIFLESSIONI SUI DATI SOCIO-DEMOGRAFICI DELL'ISTAT

PAOLA RICCI SINDONI



Il quadro socio-demografico, reso disponibile dall'Istat con la rilevazione degli "Iscritti in anagrafe per nascita del 2006" offre alcuni espressivi indicatori di fecondità (numero medio di figli per donna ed età media delle madri a parto) che suscitano sicuramente qualche riflessione. Vale la pena soffermarsi su alcuni elementi quantitativi,

prima di tentare di comprendere come a questi indicatori demografici corrisponda una serie di significativi mutamenti dei modelli culturali con radici etico-antropologiche, oltre che di natura socio-economica. Nel 2006 sono stati registrati 560.010 nuovi nati con un incremento complessivo a 1,35 figli per donna, rispetto al crollo di denatalità di metà anni '90. La ripresa incoraggiante di questo tasso, anche se timida, fa

riferimento ad almeno tre modificazioni strutturali, che vanno segnalate: la prima legata al progressivo "invecchiamento" delle madri con un significativo aumento delle madri ultraquarentenni. La seconda riguarda l'accrescimento consistente dei nati da coppie di genitori stranieri, pari al 10,3 per cento del totale dei nati della

popolazione residente. La terza vede raddoppiata la percentuale dei nati da genitori non sposati: dall'8,1% del 1995 al 16,7% del 2006. Molto si è detto sul macroscopico ritardo dell'attuale generazione feconda nel costruirsi una famiglia e nel mettere al mondo almeno un figlio: precarietà nell'ambiente lavorativo, fragilità dei legami affettivi, indisponibilità a guardare il futuro con una buona dose di ottimismo e di spirito di sacrificio. Va forse aggiunto - non lo si dice abbastanza - dell'endemica difficoltà delle giovani donne ad accogliere la fecondità come elemento essenziale della propria identità femminile, a custodire la propria corporeità come spazio di crescita della vita a fronte dell'eccessiva, nevrotica cura per il proprio corpo. A questo deficit di riflessione antropologica fa drammaticamente riscontro la rincorsa all'ultimo treno biologico, quando - alle soglie dei quarant'anni - prorompe il desiderio di maternità, con i problemi personali e sociali che questo comporta. Sono

invece le coppie straniere (che riequilibrano il dato con un indice vicino ai 27 anni per il primo figlio) a far risalire il tasso di natalità con una media di 2,5 figli per donna. Il bisogno di ricostituire una identità culturale, spezzata dal dramma dell'emigrazione, oltre che un certo assestamento sul piano economico, specie nelle famiglie straniere residenti nel Nord del nostro Paese, consentono di leggere positivamente questa tendenza. Segnale incoraggiante di futuri scenari interculturali, dovrebbe rimotivare la popolazione indigena a rimettersi in gioco, per favorire processi di italianizzazione, in grado di trasmettere identità, lingua, valori, cultura, radici che altrimenti sono destinati a disperdersi nel tempo. Ed in ultimo va riconsiderata la percentuale dei nati da genitori non coniugati, con un incremento in alcune zone del 20%. Soggetta a rapide trasformazioni, la vita di coppia sembra massacrata, più di ogni altro legame familiare e sociale, dal rullo compressore delle dinamiche economiche, come dal confuso orientamento valoriale. Come rieducare al gusto della famiglia? In che modo riaccendere il desiderio verso questo luogo entro cui, radicati nel presente, si custodisce il passato della generazione precedente (sempre più numerosa e spesso lasciata alla marginalità affettiva e sociale) e ci si proietta verso il futuro? I nuovi nati non sono forse l'indicatore più evidente di una civiltà che vuol continuare a vivere? A queste domande dovrebbe dare risposte anche la politica con i suoi necessari sostegni economici e sociali. Dove sono finite le promesse del governo sulle politiche familiari?